

Gli Atomi - Collana in PDF di Tecnica e Cultura – 2

ANDREA GAETA

Spunti su **Gabriele Buccola**



Roma 2011

(prima edizione 1995)

Gli altri Atomi

AG 1	Strumenti su Gabriele Buccola. <i>Repertorio bibliografico 1.0</i>	2011
AG 2	Spunti su Gabriele Buccola	1995
AG 3	Gli audiodischi. <i>Dal Tototono alla Radio Interattiva</i>	1995
AG 4	Interviste su Mario Lucidi	1995
AG 5	Televisione Interattiva Equivalente. <i>TVC e Telegrafino</i>	1995
AG 6	Count-down. <i>Talk show interattivo</i>	1995
AG 7	Il Bitnick incompreso	2000
AG 8	Un inedito di Mario Lucidi	2001
AG 9	La lingua bistabile. <i>La scoperta di Mario Lucidi</i>	2001
AG 10	Miscellanea. <i>Scritti vari 1960-1990</i>	2011
AG 11	Scritti di Meccanica grafica. <i>Fisiofisica della manoscrittura</i>	2006
AG 12	Il cronoscopio di Hipp. <i>Un problema telegrafico</i>	2002
AG 13	Etica e Fonetica. <i>La diffamazione del Bitnick</i>	2003
AG 14	Telegrafia e Lingua. <i>Dal pendolo di Morse all'effetto Lucidi</i>	2004
AG 15	La mano equivalente. <i>Descrizione dell'articolatore Morse</i>	2005
AG 16	L'iposema di Lucidi. <i>L'inerzia di De Mauro</i>	2005
AG 17	L'altro Saussure. <i>Il dossier "barbaros"</i>	2006
AG 18	Scritti di Telelinguistica. <i>Fisiofisica della voce</i>	2006
AG 19	Lo scandalo Lucidi. <i>Carteggi con Belardi (84-05) e De Mauro (85-06)</i>	2006
AG 20	Melloni elettricista. <i>Cinque scritti di un "Nobel" incompreso</i>	2007
AG 21	L'esperimento di Clark. <i>La disputa Melloni-Faraday</i> (vedi AG 23 p. 7 e 34)	
AG 22	Strumenti per Melloni. <i>Lettere e articoli scelti, tradotti e annotati (v. AG 23 p. 34)</i>	
AG 23	Melloni News. <i>Perle nel fango dell'indifferenza</i>	2007
AG 24	Magrini News. <i>"Business cards" della Telelinguistica</i>	2007
AG 25	Beccaria vindicato. <i>L'edizione Patuzzi dei suoi "Elettricismi"</i>	2008
AG 26	Beccaria News. <i>Prima serie Gennaio – Marzo 2008</i>	2008
AG 27	Galvani News. <i>Prima serie Aprile – Agosto 2008</i>	2008
AG 28	La città sbancata. <i>Primi appunti su Termini Imerese</i>	2009

AG 29	Caverni News. <i>Primi appunti di idraulica romana</i>	2010
AG 30	Poleni News. <i>Seconda serie di idraulica romana</i>	2011
AG 31	Morse News. <i>Avviamento alla telegrafia della lingua</i>	2011
AG 32	Le scuole di telegrafia. <i>Il linguaggio telegrafico di Bryan e Harter</i>	2011
AG 33	Buccola News. <i>Schede di psicologia scientifica</i>	2011
AG 34	Lucidi News. <i>Avviamento alla telelinguistica</i>	2011
AG 35	Iposemi e ...disdegni. <i>Scritti in onore di Mario Lucidi (1913-1961)</i>	2011
AG 36	Bitnick News. <i>Documenti di un'invenzione "sospetta"</i>	2011



Gli Atomi - Collana in PDF di Tecnica e Cultura

diretta da *Andrea Gaeta* - via G. Mantellini 10, 00179 Roma - tel. 06 7857083

sito www.bitnick.it – email andrea.gaeta@fastwebnet.it – © Andrea Gaeta 1995 - 2011

AG 2 © Andrea Gaeta – giugno 1995

Gli Atomi [AG] nascono nel 1995 come *Collana di studi grafici, fonetici ed elettrici* con il dichiarato intento di valorizzare l'opera di **Mario Lucidi** (1913 – 1961) e **Gabriele Buccola** (1854 – 1885) e di registrare le tappe e i progressi degli studi di meccanica grafica e fonica, nonché le invenzioni, dell'autore e direttore della collana.

Nel 2001, grazie ad internet, questi opuscoli storico-scientifici – *che non hanno fini di lucro, né finanziamenti di sorta, e sono liberamente utilizzabili a soli fini scientifici* – escono anche in formato elettronico - **Gli Atomi on line** - editi in www.bitnick.it, sito che prende il nome dalla principale invenzione dell'autore, il *microsatellite Bitnick*.

Dal 2004 agli **Atomi** si affiancano alcune centinaia di agili schede – **Morse News** (2004-2005), **Buccola News** (2005), **Lucidi News** (2005), **Gaeta News** (2006) – che non sono cartacee ma esistono, per così dire, solo nella immaterialità del *web*.

Dal 2007 escono altre *News* (**Melloni**, **Magrini**, **Beccaria**, **Galvani**, **Caverni**, **Poleni**), subito raccolte e pubblicate in corrispettivi fascicoli (*elettronici e cartacei*) degli **Atomi**.

Dal 2011 **Gli Atomi** non vengono più diffusi nel formato *Word*, ma nel più affidabile formato PDF, lo standard che assicura una comunicabilità e una “*stabilità*” equipollenti a quella cartacea. In quest'anno inizia anche la graduale conversione dei vecchi *Atomi* e delle vecchie *News* nel nuovo formato PDF.

Questo rinnovamento non riguarda però solo l'aspetto estrinseco e formale, ma anche quello dei contenuti, tant'è vero che, per tener conto dei sopraggiunti interessi di idraulica e meccanica generale dell'autore, il sottotitolo de **Gli Atomi** è generalizzato in “**Collana in PDF di Tecnica e Cultura**”.

2. Spunti su Gabriele Buccola

(pubblicato in *Teorie e Modelli*, V, 1-2, 2000)

Questo Atomo

si riallaccia al precedente (*anche per i rimandi*) e, come quello, cerca di attenersi ai fatti riducendo al minimo le opinioni personali. Il mio scopo non è quello troppo alto di scrivere un libro su *Buccola*, quanto fornire degli appunti o meglio degli spunti per spingere altri, più competenti e con più forza di me, a farlo in avvenire. Per conoscere a fondo Buccola non sono sufficienti le biografie citate in **AG 1**, anzi esse in certi casi sono fuorvianti. La cosa più sicura è utilizzare fonti di prima mano, come le [Notizie autobiografiche di Buccola](#) della prima sezione di questo *Atomo*. In particolare le due lettere inedite che, in certo senso, aprono e chiudono la breve vita scientifica del Nostro.

La seconda sezione, [Le opere edite ed inedite disperse](#), dopo un accenno ai saggi editi in età giovanile, in genere di carattere letterario, cerca di ricostruire la storia degli inediti scientifici, che dalle mani di Antonina Buccola passarono negli anni cinquanta a quelle del Dott. Domenico Vittorio Bruno, che ne pubblicò degli stralci e poi, forse, li depositò alla Biblioteca Comunale di Palermo o li smarri in seguito ad un trasloco.

Dalle numerose lettere che Buccola da Reggio Emilia, Torino, Monaco inviava ai suoi congiunti traspare molta sincerità di affetti, quasi paterni, in particolare per la sorella Elena, affetti che peraltro egli non ebbe solo per la sua famiglia, ma per i molti amici, i colleghi, i suoi stessi ammalati. Gabriele poi era molto attaccato anche al suo paese natale, Mezzojuso, una delle colonie greco-albanesi di Sicilia, nel distretto di Termini Imerese, che gli ha sempre ricambiato questo sentimento. Dedico allora la terza sezione [Mezzojuso: il dramma, il crimine, la leggenda](#) a descrivere alcuni fatti di tale paese che più o meno direttamente si ricollegano al nostro Buccola.

Nella quarta sezione, [Il senso del tempo: pereunt et imputantur](#), fornisco qualche chiarimento sul punto [h] di **AG 1** e qualche spunto per seguire il *leit motiv* della ininterrotta ricerca di Buccola sul tempo. Partendo da una lettera di un compagno di scuola concernente l'epigrafe "*Pereunt et imputantur*" posta sotto un orologio di Palermo, potremo desumere che Buccola non era interessato al tempo astratto dei filosofi e degli astronomi, ma ad un tempo concretissimo e precisissimo, quello fisico e fisiologico, nell'ambito del quale rientra anche quello psicologico. E su questo tempo, osservato in laboratorio, per così dire, sotto la lente del *cronoscopio* (*non disponendo ai suoi tempi dei più moderni sistemi computerizzati*), egli fece geniali ricerche che culmineranno, o meglio si interromperanno, nel monumentale libro "*La legge del tempo nei fenomeni del pensiero*" [189].

In copertina:

Salvatore Messina. *Ritratto di Gabriele Buccola*, Palermo 1897. Biblioteca Comunale.

1. Notizie autobiografiche di Buccola

Francesco Paresce [203], vent'anni dopo la morte dell'amico, si poneva questa domanda: *Il libro che dica agli italiani l'anima e il pensiero di Gabriele Buccola lo scriverà mai qualcuno?* Io mi auguro di sì, ma è un fatto che finora nessuno l'ha scritto. Molti (Morselli, Tamburini, Herzen, lo stesso Paresce, ecc.) avranno con tutta probabilità cercato di farlo, ma tutti i tentativi, a mio giudizio¹, sono abortiti perché padroneggiare la figura di Buccola era, e a maggior ragione lo è ancor oggi, troppo difficile. Chi conosceva la sua attività o chi ne leggeva gli scritti non poteva che restare sbalordito e intimidito del suo sapere, che traspare anche dall'enorme numero di autori, soprattutto stranieri, citati nelle sue opere².

Già adolescente trovava nel seminario greco di Palermo le condizioni più adatte per saturarsi di cultura classica. Il greco e il latino, come ricordano Bruno e Guardione, divennero nella sua mente lingua viva tanto da poetare in entrambi gli idiomi con sorprendente facilità. "Spinto sempre più dalla brama di sapere, si mise a studiare, riflettere, pensare e meditare tanto da averne logora la salute. Guarito, riprese, anzi rinnovò gli studi, ma stavolta lavorando con maggior calma in un campo più largo ed esteso, e demolendo ad uno ad uno, con costanza da bue e pazienza da asino, tutti i pregiudizi che riusciva a scoprire nel suo cervello" [BUCCOLA, 11]. Come si evince anche dalla importante lettera seguente, egli non riuscì a trovare maestri all'altezza del suo ingegno e così, precursore ed eroe della scienza, combatté da autodidatta le sue battaglie in nome del sapere e del progresso. Contrariamente a quello che si potrebbe pensare non si laureò col massimo dei voti ma con 29/36. Il certificato di laurea in Medicina e Chirurgia porta la data dell'11 luglio 1879 ed è firmato da *Pietro Cervello, Santi Sirena, Coppola, Albanese, Federici* ed altri.

Di Buccola abbiamo alcune biografie, un paio scritte alla sua morte, altre molti anni dopo, ma tutte, sia per la difficoltà di renderne l'immagine di scienziato, sia per il sincero ed enorme cordoglio suscitato dalla immatura fine dell'amico e del maestro, sono parziali, distorte, piene di errori, *poetizzate*. Un lavoro scientifico su Gabriele Buccola però si è ancora in tempo a realizzarlo, perché i documenti ci sono, si tratta solo di recuperarli ed utilizzarli (vedi *AG, I*).

¹ Questa deroga alla linea editoriale dei miei *Atomi*, che ambiscono ad essere contributi scientifici e duraturi, scervi da ragionamenti e oscillazioni individuali, peraltro inevitabili agli albori di una scienza, si giustifica ed anzi si rende necessaria per la natura inpedeantica, di spunto e di pungolo verso quel libro compiuto su Buccola di cui qui si sta discorrendo.

² Della vastità di cultura di Buccola abbiamo tale numero di testimonianze che non occorrono rimandi specifici.

Lettera di Gabriele Buccola in risposta a quella inviatagli il 25 giugno 1879
da **Enrico Morselli**, giovanissimo direttore del Manicomio di Macerata³

Palermo, 29 Giugno 1879

Mio egregio e caro amico,

la sua⁴ lettera cortese ed affettuosa à prodotto così viva impressione nell'animo mio che reputo oramai grande onore per me l'essermi legato in amicizia con Lei, che all'alto ingegno accoppia una squisita bontà di cuore. Io la ringrazio delle parole benevole e dei consigli che Ella mi indirizza: sento di non meritare tutte le sue lodi, ma godo grandemente che le idee da me professate trovino un'eco simpatica nelle sue.

Noi siamo, è vero, coetanei; ma qual differenza! Ò ventiquattro anni⁵ sulle spalle e fra un mese esco dall'Università col titolo di Dottore. Mi accorgo però di non possedere che uno scarso corredo di studi, sebbene siano stati fatti da me solo e senza aiuto di sorta, poiché qui in Palermo la vita scientifica è troppo povera cosa, ed è miracolo se qualche giovane volenteroso di apprendere riesca ad interpretare le grandi idee della scienza. L'Università per me è stata un doloroso pellegrinaggio: avrei buona tendenza a coltivare gli studi fisio-psicologici, ed in sei anni di tirocinio non ò avuto la fortuna di trovare un maestro di fisiologia che mi avesse bene indirizzato in questa via di ricerche feconde. Ed ecco il moto principale che sento dentro di me: la mancanza di conoscenze fisiologiche, le quali per la loro alta importanza debbono essere la base salda ed incrollabile della moderna psicologia. Io cercherò di rimediare in parte a questo grave inconveniente appena sia liberato dalle pastoie e dalle pedanterie della scuola, e non vedo altro mezzo che quello di condurmi nel continente.

Mi conforta per ora il pensiero⁶...

Le poche idee esposte nel mio povero lavoro in forma che è parsa un poco elevata (?) ... stile arido..., all'odierno movimento scientifico ... è almeno il giudizio di molti uomini illustri che benevolmente mi hanno incoraggiato a continuare negli studi applaudito, e mi piace che anche Lei convenga nella stessa opinione, sebbene dubiti un pochino della mia sicilianità. Io son siciliano, e propriamente siculo-albanese, appartenendo la mia famiglia ad una delle quattro colonie albanesi che si stabilirono in Sicilia nel secolo decimoquinto, conservando tuttora i riti orientali ed in parte il dialetto. Non mi pento di aver consacrato gran parte dei miei anni giovanili agli studi letterari, poiché oggi, meglio di allora, mi accorgo quanto siano essi giovevoli alla coltura scientifica.

I grandi concetti, che non siano vestiti ed incarnati nella forma che ad essi si conviene, perdono tutta la loro efficacia e fa vergogna vedere in molti dei libri che si intitolano libri di scienza, decaduto quel senso estetico che è stato sempre gloria nostra.

³ La lettera del *Morselli* si trova nel carteggio [127] ed è parzialmente pubblicata in *SB*.

⁴ Buccola darà sempre del lei a Morselli, più anziano di lui di soli due anni.

⁵ Veramente Buccola, con certezza nato il 26 gennaio 1854, ha 25 anni e mezzo ed è piuttosto strana questa sua distrazione o bugia. Sulla data di nascita di Buccola molti autori, seguendo SEPPILLI [275] (in realtà Morselli?), danno il 24 febbraio 1854, altri [POGLIANO, 212] il 17 febbraio 1854 e il PAZZINI [303] addirittura il 1855, probabilmente ottenuto sottraendo dal 1885, anno della morte, i 30 anni (arrotondati) di vita del Buccola.

⁶ Le lacune qui, come più avanti, sono dovute al fatto che trascrivo dalla minuta di Buccola, che presenta alcune cancellature e frasi indecifrabili.

Per ora non posso dirle se io intenda dedicarmi alla psichiatria: comprendo che essa è la disciplina più feconda dei nostri giorni, ma a quel tempio solenne non si accede senza una larga e profonda preparazione. Mi vergogno a confessarle che delle malattie mentali appena conosco il nome. La colpa forse non è tutta mia, perché qui non abbiamo mai avuto insegnamento psichiatrico, oppure, quel che è peggio, dalla cattedra di medicina legale, che dovrebbe essere insegnata dalla parola sapiente del carissimo Tamassia, si parla di alienazione mentale con tale grettezza di idee, con tale meschinità di vedute da fare pietà...

Ecco, mio caro amico, la mia povera condizione. Ella già si è acquistata un nome autorevole nella scienza ed in età giovanile, mercé l'elevatezza dell'ingegno e la severità degli studi. Io l'ò conosciuta la prima volta in un lavoro sulla Neogenesi che lessi, or sono parecchi anni, nell'Archivio per l'Antropologia e in quell'altro sui crani siciliani, contro il quale, se ben ricordo, si rivolse la critica acerba del prof. Randacio, cui invece toccava certamente l'obbligo di incoraggiare un giovane di grandi speranze.

E di Lei ò sempre portato stima vivissima, quantunque non abbia potuto leggere ed apprezzare tutti i suoi lavori, ed in questa insperata occasione (...) sento il dovere di dimostrarleli con tutto l'animo. Non posso mandarle nulla di cose mie, e me ne duole grandemente: il mio primo lavoro è questo sulla dottrina dell'eredità, perché qualche altro breve studio pubblicato ora in uno ora in altro giornale non merita affatto la sua considerazione. Veda la mia miseria e mi compatisca. Ma creda pure che facendo qualche cosa mi reputerò fortunato di mandarla a Lei, cui serberò immensa gratitudine in ricambio della sua affettuosa benevolenza.

Mi perdoni della lunga chiacchierata, mi illumini co' suoi consigli. Creda alla stima e alla devozione invariabile (?) di chi ardisce chiamarsi

suo aff.mo amico Gabriele Buccola

Lettera di Gabriele Buccola al Ministro della Pubblica Istruzione

Torino, 15 settembre 1884 (circa)

In data 17 luglio da Monaco di Baviera, dove ho compiuto gli studi di perfezionamento, spedii in piego raccomandato a codesto ministero l'attestato di frequenza alle lezioni di Clinica psichiatrica durante il semestre d'està dell'anno corrente. Quel documento rilasciatomi dal prof. Gudden era anche accompagnato da una mia breve relazione, nella quale, fra le altre cose, pregavo V.E. di ordinare con qualche sollecitudine l'emissione del mandato di pagamento in mio favore presso la Tesoreria di Torino.

Terminato con il 31 luglio il semestre di studii, io ho lasciato Monaco e mi sono recato in Torino, e fino a tutt'oggi non è giunto alla Tesoreria nessun mandato di pagamento. Essendo ormai trascorso un mese e mezzo, mi permetto di pregare efficacemente V. E. affinché sia sollecitato tale pagamento, il cui ritardo mi ha cagionato e mi cagiona danno non lieve, tanto più che, per le misure quarantenarie, non posso recarmi nel mio paese natale in Sicilia⁷.

Attendo pertanto fiducioso da V.E. la sollecita disposizione di pagamento a favore di uno studioso che ha anche bisogno di vivere con il frutto della scienza.

devotissimo Gabriele Buccola

⁷ Da altre lettere di Buccola apprendiamo che in quegli anni c'erano delle epidemie di colera. Per andare in Sicilia bisognava fermarsi in quarantena a Gaeta per qualche settimana.

2. Le opere edite ed inedite disperse

Grosso modo tra i 16 e i 25 anni, dal 1870 al 1879, Gabriele si occupò di politica, letteratura e giornalismo [Buccola 11] in pubblicazioni varie: *La Gazzetta di Palermo*, *Il Giornale di Sicilia*, *Il Momento*, *Il Giovine pensiero*, *Il libero pensiero*, *Pensiero e Arte* e soprattutto nei suoi *Atomi*. Possediamo pochissimi di questi articoli - per lo più salvati dalla lungimiranza del Guardione -, molti sono del tutto perduti, di alcuni ci rimangono solo i titoli [v. 43, 44, 46, 47, 48]. Il loro recupero è molto difficile sia per la vita effimera della maggior parte delle riviste citate, quasi mai entrate e ancor meno conservate nelle biblioteche, sia perché in esse il nome di Buccola non compare mai. Addirittura, anche se può apparire strano, negli stessi 11 numeri de *Gli Atomi*, in nessun punto, c'è alcuna traccia che possa far risalire a Buccola. La spiegazione di tanta modestia la troviamo in una lettera del 14 maggio 1879 nella quale Gabriele confida ad una certa Emilia, probabilmente una parente, che dopo avere vanamente atteso con trepidazione le risposte dei vari *Mantegazza*, *Villari*, *Canestrini*, *Gabelli*, *Herzen*, *Angiulli*, ecc. a cui aveva mandato l'opuscolo sull'eredità [51], col quale *per la prima volta presentava il suo nome al tribunale dell'opinione pubblica*, finalmente gli era arrivata la risposta del *Trezza*, così lusinghiera da superare ogni aspettativa⁸. Gli amici avrebbero voluto pubblicarla immediatamente, ma lui rifiutò di farsi réclame con una lettera confidenziale.

Ma oltre e più che gli scritti letterari editi senza firma, occorre "riacquistare alla scienza i *molti* preziosi scritti scientifici inediti che, alla morte di Gabriele, la famiglia ebbe di pieno diritto, ma che senza alcun diritto di umanità o per falso sentimento di proprietà parentale ha tenuto gelosamente nascosti", malgrado il *Morselli*, nel luogo citato, si sia dichiarato disposto [201; **SB**, p. 226] o abbia anche promesso [188, 203] di pubblicarli e trarli dall'oscurità.

Le parole precedenti lasciano supporre dei contrasti tra Morselli e i familiari di Buccola, contrasti però esclusi o ignorati da quei discendenti di Buccola con cui finora mi sono potuto mettere in contatto e avvalorati soltanto, allo stato, da dicerie di paese (vedi sezione successiva). Le cose certe invece sono che Buccola non fece testamento; che *Paolo Buccola*, che da Torino riportò in Sicilia tutto quanto era appartenuto al fratello⁹, non era un medico, come riferisce Di Miceli [126], ma un benestante che amava godersi la vita e pertanto assolutamente non in grado di capire il valore delle carte di Gabriele; e infine, e forse soprattutto, che neanche Morselli, lo scienziato che più aveva lavorato a contatto con Buccola, lo apprezzava nel giusto valore viste le riserve avanzate appena un anno dopo la morte di Buccola su alcuni punti chiave delle vedute del suo "*discepolo e maestro*" [189].

⁸ Non conosco la lettera del Trezza, probabilmente conservata in [127], tuttavia credo che Buccola, nella sua ingenuità [v. SEPPILLI 274], sopravvaluti il giudizio dell'illustre letterato.

⁹ In particolare la libreria, di cui una parte, dopo essere stata custodita nei primi decenni del secolo da Antonina Buccola, figlia di don Paolino, nel palazzo di famiglia in via Lincoln a Palermo, è stata donata alla Biblioteca Comunale, dove ne costituisce il Fondo Buccola; e un'altra dovrebbe essere stata donata a suo tempo alla Cattedrale (greca?) di Mezzojuso.

Circa tre anni fa, interessandomi vivamente a Buccola (per motivi che sarebbe fuori luogo discutere in questa sede), leggendo Bruno [111], appresi con compiacimento che, almeno nel 1957, questo autore era in possesso degli inediti del Nostro e forse li aveva pubblicati. Mi misi così in contatto col Dott. *Domenico Vittorio Bruno*, medico alle soglie della pensione, saggista e romanziere prolifico, abbastanza noto a Palermo anche come presidente del Centro di cultura siciliana “*G. Pitrè*”. Questi, cortesemente, mi disse che sì, quarant’anni prima, aveva lavorato, ed anche molto, su Buccola, ma che poi, per motivi sopraggiunti (*forse anche finanziari*), dovette rinunciare alla pubblicazione sia degli inediti sia di un corposo (*oltre 500 pagine*) suo lavoro sul Buccola. Mi promise poi che avrebbe tentato, compatibilmente con i suoi impegni, di rintracciare quei manoscritti dimenticati e di mostrarmeli quando fossi andato a Palermo.

Durante i miei recenti soggiorni in Sicilia, in genere un paio di settimane all’anno, in primavera e a Natale, sono andato a trovare il Dott. *Bruno* e, insieme alla sua segretaria, abbiamo cercato in più posti. Finora sono saltate fuori due polverose cartelle, una contenente i manoscritti di alcune opere *edite* di Buccola (*La legge del tempo, La dottrina dell’eredità, La rassegna di psicologia, ecc.*), alcune lettere, dei documenti e parecchi fogli dattiloscritti del libro a cui stava lavorando il Bruno; l’altra invece, intitolata “*Scarti*”, con centinaia di appunti manoscritti, nella chiara e minuta calligrafia del Buccola, relativi, per lo più, ad appunti universitari. Il Dott. Bruno crede di ricordare un terzo faldone, in cui egli a suo tempo (verso il 1957) aveva ordinato e selezionato le carte *inedite*, con l’intenzione di pubblicarle o depositarle alla Biblioteca Comunale, ma questa cartella, che forse potrebbe essere preziosa¹⁰, come ho detto, finora non si è trovata. La segretaria, da parte sua, dice di ricordare, sia pur vagamente, di aver portato tanti anni fa un plico relativo a Buccola alla Biblioteca Comunale¹¹; e il Bruno, sinceramente contrariato dai suoi vuoti di memoria, non esclude nemmeno che possa aver restituito quel materiale alla proprietaria *Antonina Buccola* che qualche anno prima glielo aveva affidato per studio e in cessione.

Da Guardione [127] sappiamo che Donna Antonina Buccola aveva già donato alla Biblioteca Comunale i libri dello zio e una consistente raccolta di lettere; poi, invecchiando e non avendo eredi diretti, avrà accettato di affidare a qualcuno, più competente, cioè al Bruno, anche i manoscritti in suo possesso. Per quanto riguarda altri suoi beni, e in particolare lo stesso ricco palazzo in cui, da sola o con qualche dama di compagnia, ha abitato fino alla morte (verso il 1960), la Buccola aveva pensato bene di donarli all’allora Cardinale di Palermo *Ernesto Ruffini*. Aggiungo, per completezza di cronaca e perché il fatto potrebbe avere qualche indiretta utilità nella ricerca dei manoscritti di cui ci stiamo occupando, che dopo qualche tempo, con la Buccola ancora in vita e ridotta in miseria, alcuni suoi nipoti che vantavano diritti sul patrimonio di famiglia impugnarono la donazione e vinsero una causa contro la Curia. E mi è stato anche riferito che il libro del Guardione (**SB**) fu acquisito agli atti del processo, come prova di non so quale stato di rapporti tra gli eredi Buccola.

¹⁰ Devo avvertire, però, che dai riferimenti e dagli ampi stralci che il Bruno ne pubblica in [110, 111] non credo che i manoscritti in questione possano essere quelli di cui si fa cenno in MORSELLI [188].

¹¹ E di averlo consegnato personalmente nelle mani di una funzionaria alta, magra e anziana.

Naturalmente ho fatto ricerche alla Biblioteca Comunale (abusando della squisita cortesia del Dott. *Pedone*), in Curia ed in altre Biblioteche di Palermo, ma senza successo. La Dott. *Mariella Gagliano*, nipote del Guardione, il Prof. *Franco Barcia*, *Franco Cammarata* e, soprattutto, la famiglia *Aragona*, tutti discendenti di Buccola, ai quali vanno i miei ringraziamenti, mi hanno invece trovato e fornito qualcosina: delle lettere o vecchi articoli di giornale, piccoli tasselli magari non importanti, ma ugualmente preziosi per ricostruire la storia affascinante di Gabriele Buccola. Sono convinto che continuando a cercare, magari con l'aiuto di Università o altri Enti, nelle direzioni suggerite nell'“Agenda” di **AG**, 1, con un po' di fortuna, si troverà dell'altro, perché la produzione di Buccola è stata maggiore di quanto attualmente possediamo.

A proposito del Dott. Bruno, per concludere questa sezione, rimane invece, credo di poter dire, un doppio rammarico: quello del grande libro sfortunatamente abortito negli anni cinquanta, libro che - specie dopo l'interesse suscitato nel *Ponzo* e nel *Gemelli* dai saggi [110] e [111] - avrebbe fatto del Bruno il secondo “Guardione” del Buccola e avrebbe reso un grande servizio alla scienza¹²; eppoi il mancato invito al Convegno buccoliano del 1986, al quale il Bruno, forte dei suoi ricordi sicuramente meno sbiaditi, avrebbe potuto portare un contributo rilevante e forse anche qualche ritrovato manoscritto inedito¹³.

3. Mezzojuso: il dramma, il crimine, la leggenda

Quando la Sicilia accolse i Greco-Albanesi lo spirito della Magna Grecia, temprato dall'indole latina, ricevette un nuovo flusso vitale e fiorirono le colonie, che più che chiudersi nei loro limiti angusti parteciparono e si immedesimarono alla vita dell'isola pur sempre restando orgogliosi della loro origine antica. E così, tra le altre, ecco Mezzojuso! Non molto lontano da Palermo, nascosto e quasi adagiato sul fianco di un monte, questo piccolo borgo, dopo il breve viaggio, ti si para d'innanzi, festoso ed amico, suscitandoti una gioia simile a quella che viene dalla contemplazione di un presepe. Man mano che ti accosti e cominci a distinguere nettamente uomini e cose tu sei colpito da un senso di pace profonda e di semplicità naturale che t'inonda l'animo, quasi la rivelazione di un segreto. E se ti avviene di domandare il nome di Gabriele Buccola per via, anche a colui che cavalcando un mulo scende al lavoro per la campagna o al piccolo pastorello che giocherellando per la radura fa la guardia alle vacche, il sorriso cordiale che fiorisce come una corolla carnosa sulla bocca dell'interpellato, ti fulmina per la prontezza della risposta, e un senso di distacco ti prende e ti strappa dal presente vissuto per tuffarti in un passato lontano ove senti aleggiare i numi di Grecia. A Mezzojuso, pur nella povertà contenuta dell'ambiente, senti che qualcosa di antico e di grande vive e palpita ancora in quell'unica piazzetta

¹² Un brevissimo paragrafo estratto dagli appunti preparatori di tale libro si può leggere nella sezione seguente.

¹³ Il Bruno non era neanche a conoscenza del Convegno del 1986. Credo poi che l'omissione dell'invito non sia giustificabile perché a Palermo si doveva pur sapere che lui, benché fuori dalla cerchia accademica, aveva scritto almeno due importanti saggi [110, 111] su Buccola.

ospitale con le due cattedrali, la greca e la latina, a testimonianza quasi della fusione spirituale avvenuta e con la lapide che commemora al mondo colui che "acquistatasi riverenza ed amore colla sapienza degli scritti, per tutta l'Italia e fuori, rese memorabile il luogo natio".

Queste parole, tratte, con qualche libertà, dai citati appunti del Bruno, rendono bene, nel loro lirismo, i sentimenti che anch'io ho provato durante due sopralluoghi a Mezzojuso, alla ricerca di testimonianze su Gabriele Buccola, o quanto meno, di ciò che in paese si tramanda su di lui. Sono convinto infatti che la relazione tra Gabriele e il suo paese sia molto più profonda di quanto si potrebbe pensare. Se Mezzojuso non ne avesse coltivato il ricordo il nome di Buccola sarebbe del tutto ignorato, come del tutto ignorata, nel merito, è la sua produzione scientifica. Lo stesso Convegno del 1986, più volte citato, senz'altro meritorio anche se ben lungi dall'essere riparatorio dei torti degli uomini e della Storia verso Gabriele Buccola, non è stato promosso da Istituzioni accademiche, ma da Mezzojuso, anche se all'Università di Palermo che l'ha organizzato e ai valenti studiosi che vi hanno partecipato va dato atto dell'impegno profuso.

Ma prima di riferire sulle mie trasferte a Mezzojuso desidero fare un cenno a ciò che, all'inizio della mia ricerca su Buccola, mi capitò di leggere, o forse rileggere, in un interessante libro, "*La sonnambula meravigliosa. Magnetismo e ipnotismo nell'Ottocento italiano*" [Gallini 135], nel capitolo **Il dramma di Mezzojuso**. Con mio vivo disappunto in quelle pagine non si parlava della drammatica fine di Buccola, come per me era lecito supporre e sperare, ma di alcuni allucinanti fatti accaduti a Mezzojuso nel 1890, senza alcun riferimento, almeno esplicito e diretto, con la vita o la morte del grande alienista mezzojusano avvenuta pochi anni prima.

In breve si trattava di questo. Una donna, indemoniata e intrisa di superstizione e misticismo, durante un raptus di follia "sacra" uccide il fratello, anch'esso con tare ereditarie gravissime, strappandogli l'organo genitale e ostentandolo ad una folla in *trance*, forse non meno pazza dei protagonisti del dramma. "*L'origine di questo delitto è una psicosi epidemica che ha fulmineamente pervaso tutta una famiglia e tutto un paese*"¹⁴, un paese che, in pieno medioevo a fine ottocento, rimane preda di suggestioni collettive: temporali interpretati come il diluvio universale, bestie indemoniate, segni premonitori, espiazioni per i peccati sessuali, ecc.

Molto probabilmente questo accade perché a Mezzojuso la compresenza di due riti, quello greco e quello latino, nutre gli abitanti con una doppia ragione di liturgia e di pratiche religiose e porta ad un eccesso morboso di religiosità¹⁵. Mezzojuso ricorda anche l'instabilità dei paesi ordinati a tribù e retti dai sacerdoti, i cui abitanti, guidati dal volere di Dio, levano le tende al venir meno dei mezzi di sussistenza, tant'è vero che l'emigrazione è maggiore della media nazionale¹⁶. Casi di pazzia si registrano poi nelle famiglie chiuse a riccio, essendo abbastanza diffusa l'usanza di sposarsi tra parenti.

¹⁴ SIGHELE S., BIANCHI A.G., FERRERO G., *Il mondo criminale italiano*, Milano 1895, in cui sono descritti altri particolari dell'agghiacciante vicenda.

¹⁵ A Mezzojuso anche gli ignoranti sono molto colti sugli argomenti sacri. *Op .cit. p.37*

¹⁶ *Op. cit., p. 40.*

Ma da questi dati di fatto si può dedurre l'equazione *Mezzojuso = paese dei pazzi*? Certamente no, penserei piuttosto ad un humus di arretratezza culturale in cui facilmente alligna la primordiale fantasia dei popoli primitivi *feconda di errori*, la quale in certi casi può anche tralignare nella follia e nella delinquenza.

Anche il nostro Buccola visse e si formò in questo clima, anche lui fu contagiato dal "virus" della pazzia, ma, per così dire, da quello benigno, nel senso che egli, conoscendone la genesi come nessun altro, dedicò tutte le sue forze e forse sacrificò la sua vita per debellarla.

Un altro fatto di cronaca particolarmente efferato che voglio rapidamente accennare perché, sia pure molto indirettamente, ci riporta anch'esso a Buccola, è il famoso *massacro di Villarbasse*, che potremmo anche intitolare **Il crimine di Mezzojuso**.

Nel 1946, dopo la guerra, alcuni sbandati mezzojusani trucidarono dieci persone a Villarbasse, vicino Torino. La cattura, il processo e la loro fucilazione, l'ultima condanna a morte eseguita in Italia, conquistò le prime pagine dei giornali¹⁷. Nelle cronache si parlava spesso di antropologia criminale, di menti diaboliche, di tabe ereditarie ed anche, per uno degli assassini che aveva preso l'identità di un altro, di gialli romanzeschi alla Mattia Pascal, tirando in ballo *Pirandello* oltre a *Lombroso*.

Un vecchio di Mezzojuso, *Carmelo Bisulca*, mi ha raccontato che in quel periodo il paese brulicava di giornalisti, per lo più piemontesi, che nei loro servizi facevano di ogni erba un fascio dipingendo a tinte fosche tutto Mezzojuso e tutta la Sicilia. La popolazione, peraltro unanime nel condannare i concittadini autori dei misfatti, non ne poteva più e un certo maestro *Cavati* rispose per le rime con un articolo sul Giornale di Sicilia: "*Sebbene questi mezzojusari si sono macchiati, ricordatevi che Gabriele Buccola era di Mezzojuso e voi l'avete tradito e avvelenato!*". La storia dell'avvelenamento, che avevo già sentito (vedi oltre), poteva essere interessante e così controllai. Il giornale diceva: *A Mezzojuso si tiene a far sapere e rilevare che ben altri vincoli, che non siano quelli del delitto e del sangue di dieci innocenti, devono intercorrere tra Torino e Mezzojuso. Se Mezzojuso infatti ha dato per caso e per sventura i natali a questa fosca combutta di delinquenti da tutti ripudiata, ha dato altresì i natali a quel celebre scienziato e umanista che risponde al nome glorioso di Gabriele Buccola, morto a Torino nel 1885, e che nella capitale piemontese fu onorato ed illustre per aver ottenuto con sommo prestigio la cattedra universitaria. E Torino riconoscente al suo nome intitolò un ospedale ed eresse un monumento*¹⁸. Il giornale non rinfacciava (né poteva rinfacciare) nessun avvelenamento, ciò nonostante la memoria non aveva tradito il caro *Bisulca*, perché senza dubbio, anche per le testimonianze da me raccolte in seguito, in quelle righe, dettate da un moto di orgoglio, il popolo leggeva soprattutto l'accusa ai torinesi "falsi e cortesi" di un delitto ancora più grave, l'assassinio dello "scienziato mondiale" mezzojusaro che tanto bene aveva fatto a Torino. E la miglior prova che il sottinteso aveva colto nel segno, sempre nell'accorato e partecipe ricordo del *Bisulca*, fu che il giorno dopo i giornalisti, per la vergogna, sparirono dal paese.

¹⁷ Si veda, ad es., *Il Giornale di Sicilia* 27.3, 29.3, 31.3, 2.4, 3.4, 14.4, 16.4.1946.

¹⁸ L'uccisione del brigante Lala nella gola di Pizzo delle Case. *Il Giornale di Sicilia* 16.4.1946

Dopo queste due digressioni, tristi ma funzionali allo scopo, passiamo a quello che ci interessa più da vicino, **La leggenda di Mezzojuso**, secondo la quale *Buccola fu ucciso dai potenti perché voleva levare in maniera diversa la malattia alle persone sofferenti*. La professoressa *Gori Savellini* mi ha raccontato di aver ascoltato, al Convegno di Mezzojuso, anche una canzoncina popolare su questa leggenda e di essersi rammaricata, e ovviamente io con lei, di non averla ritrovata negli atti del Convegno (**CB**), dove Di Miceli [126], banalizzando un po' la storia, si limita ad accennare all'"invidia" degli intellettuali per i metodi terapeutici di Buccola di scoperciare il cervello e togliere i "vermi" della pazzia.

Il primo sentore di una leggenda fiorita su Buccola lo ebbi quando, giunto nella chiesa di S. Domenico, il Pantheon di Palermo, un custode a cui avevo chiesto dove si trovava la tomba di Buccola mi chiese in siciliano stretto: *Ma cu, chiddu chi hannu avvulinatu?* Il custode, tale *Francesco Perniciaro*, che era originario proprio di Mezzojuso, aggiunse che al paese si era sempre detto così, specificando anche i motivi dell'avvelenamento: perché guariva i pazzi tagliandone la fronte e perché, come *Falcone*¹⁹, stava arrivando dove *non doveva* arrivare.

A Mezzojuso ebbi poi conferma della diceria ed anzi ne sentii delle altre che credo utile, anzi necessario riportare perché anche le dicerie, per il fatto stesso che sono nate ed esistono, si devono considerare come fenomeni da studiare scientificamente, dopo essere state raccolte e catalogate con metodi per quanto possibile statistici e un po', aggiungerei, anche buccoliani, e con l'intento di estrapolarne successivamente, se possibile, quei *fatti* che, come appunto diceva il Nostro, costituiscono la vera ricchezza della scienza. Per maggiore chiarezza e a scampo di fraintendimenti ribadisco che, sulla scorta degli elementi da me finora raccolti, io non credo alla storia dell'avvelenamento di Buccola - tranne che in senso traslato, come "veleni" iniettati nel suo animo - ma ritengo assolutamente non scientifico, anzi deleterio e per dir meglio morboso, che in un lavoro serio su Buccola la cosa venga sottaciuta.

Ecco dunque alcune testimonianze, il più possibile testuali, per lo più raccolte nel 1994 a Mezzojuso, anche grazie alla collaborazione del *papàs Pietro Lascari*:

1. *Molti paesani sono restii a parlare, ma unicamente perché hanno paura che i giornalisti travisino, come una volta capitò con uno del giornale comunista ABC. I Buccola erano ricchi e dotti. La loro era una casa di ricchi. Gabriele ha avuto una formazione diversa perché al seminario albanese ha studiato Basilio e gli altri padri orientali. Nella cultura orientale, a differenza di quella occidentale, non c'è dualità tra corpo e anima, che sono invece due aspetti di un'unica sostanza. Solo Gemelli ha continuato la psicologia sperimentale di Buccola, specie nei contatti con la cultura tedesca. Non esclude che le carte di Buccola siano state usate per incartare e vendere il sapone molle come gli è capitato di vedere per altre carte rare degli archivi parrocchiali. Gabriele era sgobbone. A differenza di Galvani non si limitava a studiare i nervi periferici delle rane, ma ne studiava la parte interna, il cuore e il cervello (Lascari)²⁰;*

¹⁹ C'è da tener presente che qualche mese prima c'era stata la bomba al giudice Falcone e che i funerali si erano svolti proprio a S. Domenico.

²⁰ E' evidente che in questa, come nelle altre testimonianze, sono da addebitare unicamente a me gli eventuali travisamenti del pensiero espresso dagli intervistati.

2. *In tutto il mondo non c'è uno scienziato come Buccola. L'hanno tradito. Ne sapeva di più di chi per la carica occupata avrebbe dovuto saperne più di lui. In un convegno a Berlino il presidente disse: che devo dire io, che questo ne sa più di tutti? A Berlino c'è un ospedale chiamato Gabriele Buccola. I piemontesi, falsi e cortesi, cominciarono a dare il veleno (nel caffè) a questo meridionale. Lui se ne accorse e bruciò tutto. Forse alla fine morì anche avvelenato. Coi fili elettrici in testa si diventa stonati. Buccola non apriva il cranio per levare il male, ma per trovare il virus della pazzia, questa era la scienza sua che faceva rimanere tutti a bocca spalancata! I pazzi devono diventare tutti normali, doveva levare il virus, ma non poté farlo perché l'hanno tradito. Fatelo voi se siete capaci! Come, io mi metto a fare del bene e voi mi avvelenate? Anche Vincenzo Bellini fu avvelenato dagli amici. Agli animali, quando escono pazzi, in testa trovano un verme. Chi è pazzo è scemo, ha perso la memoria (Bisulca)²¹;*

3. *Buccola era ricco. Fece un intervenuto su una ragazza malata, le aprì il cranio, tolse gli insetti che le facevano male e l'ha guarita. Non volle niente: l'ho fatto per esperimento. Dopo poco tempo l'hanno avvelenato. I suoi stessi amici lo hanno avvelenato. Gli mettevano bastoni tra le ruote per non farlo andare avanti. Dopo il Congresso di Berlino si accorse di essere stato avvelenato e che stava morendo e allora bruciò i manoscritti: io no, ma gli altri neanche! I piemontesi falsi e bugiardi. Sempre avvelenato dicono, pazzo no. Studiava la pazzia delle pecore a causa del caldo, che hanno dei microbi nel cervello. Nella primavera veniva al paese e apriva il cervello alle pecore. Ai contadini diceva: vedrete che un giorno io avrò ragione. La famiglia Buccola si trasferì a Palermo, per questo tante cose non si fanno. Il Municipio nel 1919 è andato a fuoco.... (forse si sono perse carte);*

4. *All'Università o al liceo bocciarono Buccola, allora lui chiese giustizia al Provveditore di Roma: il professore che mi ha esaminato deve fare esami con me. I compiti vennero giudicati uguali, ma Buccola fece notare che l'altro aveva dieci errori mentre il suo era puro. Poi se ne andò a Bologna. Un francese, ricchissimo, aveva girato tutti i medici del mondo, era disperato per la sua figlia. Buccola la guarì e dopo 8 giorni i colleghi l'avvelenarono;*

5. *Tutti i Buccola erano greci. Tanto ricchi non erano. Gabriele ebbe una delle tre borse di studio per i ragazzi promettenti (che si avviavano al sacerdozio). Tutti sono orgogliosi di Gabriele Buccola. Tante persone che hanno studiato hanno dato molto lustro al paese²². Nella proprietà dei Buccola, Manciacuti, c'era un fiume. Gabriele prendeva le giurane (rane) e le legava con le gambe, vive, tutte a filo, in faccia al sole*

²¹ Carmelo Bisulca, simpatico personaggio, un po' sordo, ad unanime giudizio dei compaesani è il più informato archivio vivente del paese. Mi ha raccontato anche i fatti di Villarbasse, di cui ho già accennato e poche altre cose sui discendenti di Buccola trapiantatisi prima a Palermo e poi in alta Italia, nel "continente". A lui, a padre Lascari, a Pietro Di Marco e ai tanti altri che non posso citare, anche perché non ne conosco il nome, va il mio grazie.

²² Alcuni uomini illustri di Mezzojuso sono citati in DI MICELI [126].

a catena. “Dottore, che cosa deve fare?”. E Gabriele, sorridente: “Eh, Francesco, non puoi sapere che virtù hanno questi animali...”²³;

6. A Berlino videro che era troppo bravo e lo hanno trasferito a Milano, ma anche lì era di troppo perché voleva scoperchiare il cervello, dove c'era una specie di verme, un microbo che mangiava a “mirudda” (midollo). A Milano avevano “timurezza” che diventasse qualcuno e forse lo hanno avvelenato. Buccola vide che non era accolto, che non riceveva simpatia e allora cominciò a bruciare i suoi libri per non dare insegnamento agli altri. Le carte che non andavano bene le ha lasciate, quelle buone le ha bruciate tutte. Dopo che lui ha bruciato tutto hanno tentato di avvelenarlo²⁴;

7. Buccola era un fenomeno. Era troppo bravo. L'hanno ammazzato perché levava il lavoro agli altri, per invidia. Faceva i miracoli. Sembrava folle, però levava i vermi e guariva. Il verme mangia dentro la testa, levandolo non mangia più. Ad esempio un animale che entra dentro un orecchio e fa impazzire. A Torino, quando ha fatto il militare, al Valentino ha visto una statua con la “scrittura” di Buccola.

Inoltre, ancora più alla rinfusa, ecco altre opinioni o notizie vaghissime:

I manoscritti o sono stati trafugati o li hanno nascosti. Buccola fu emarginato. Mafia del mondo accademico. In Italia non gli hanno fatto vincere il concorso e allora se n'è dovuto andare all'estero. Non gli diedero il tempo di pubblicare delle scoperte importantissime. Fu avvelenato per gelosie accademiche, ad un pranzo ufficiale, perché troppo bravo, faceva ombra ai maestri. Gli misero una polverina velenosa in mezzo ai libri. I colleghi si sono appropriati dei suoi lavori scientifici. Lavorava con un tedesco che aveva inventato una scatola cranica, quando questo morì Buccola non poté andare avanti. Buccola si può considerare il Bisaglia dell'800. Nessuno ha saputo proseguire gli studi che ha fatto lui. Anche quello di Agrigento (Pirandello) era come Buccola. I parenti hanno tenuto segreti, o come reliquie, i libri scritti da lui. La madre li fece mettere nella tomba. Buccola era uno stregone, aveva un vaccino, faceva miracoli.

Questi elementi, è ovvio, sono troppo scarsi, incerti e contraddittori per ricostruire la figura di Buccola, però hanno un fascino che può dare lo spunto, come lo ha dato a me, per fare approfondite ricerche e controlli rigorosi. Non sono chiacchiere di paese perché le chiacchiere si estinguono e non si radicano per un secolo e più. Preferisco considerarli alla stregua del mito e della fiaba, che, quanto meno, dopo Propp, hanno acquistato valore scientifico e cittadinanza accademica.

In questa sede mi limito ad un solo commento. Se la vox populi sembra concorde per l'avvelenamento, o tentato avvelenamento, è altrettanto unanime nell'escludere quella “pazzia” di Buccola che mi è parso invece di cogliere in certe allusioni o in esplicite dichiarazioni di alcuni saputi accademici (“aveva gli occhi allucinati, a forza di stare coi pazzi divenne pure lui pazzo”), probabilmente ignari che i loro pregiudizi sono sorti e si sono radicati in modo perfettamente analogo e parallelo alla leggenda di Buccola fiorita e attecchita sul versante opposto, a Mezzojuso.

²³ Padre Lascari, presente all'intervista, ha aggiunto che nel periodo estivo dall'Università di Palermo in quella località vengono a prendere i rospi per fare ricerche sul cancro. Pare che questi animali, come i pescecani, non lo contraggono.

²⁴ Il discorso poi cade sul famoso capraio che aveva scoperto un siero contro il cancro.

4. Il senso del tempo: Pereunt et Imputantur

Nel 1864 nella facciata del Municipio di Palermo, in sostituzione dei due orologi sotto la statua di S. Rosalia raffigurati nelle antiche stampe di piazza Pretoria, fu collocato il moderno orologio da torre, di origine francese, tuttora in funzione. Sotto al quadrante è scolpita l'epigrafe **Pereunt et imputantur**, che per il Damiani è un "motto solenne che chiama ciascuno responsabile del tempo che perde", mentre accanto vi sono due grifoni, animali mitologici, considerati nell'antichità custodi di tesori, posti nella circostanza a guardia delle ore e, quindi, del buon governo, che di esse fa un uso conveniente ed a tutto vantaggio della cosa pubblica²⁵.

A quei tempi gli orologi pubblici avevano una funzione pratica ben maggiore di quella odierna e mi piace immaginare che questo di piazza Pretoria fosse guardato anche dagli studenti che si recavano al Liceo Vittorio Emanuele nell'omonimo corso e dai tanti oziosi che passeggiavano ai 4 Canti, tra via Maqueda e il Cassaro. Tra i primi, non certo tra i secondi!, c'era il nostro Gabriele, o meglio Gabriello²⁶, che venendo da piazza Marina, dove abitava²⁷, appuntava ogni giorno l'attenzione a quella nuovissima macchina del tempo e all'epigrafe sottostante.

Forte della sua padronanza del latino e, chissà, di intuizioni premonitrici della sua futura ricerca fisica o anche fisiologica - e non certo, si badi, filosofica - sul tempo, il sedicenne²⁸ Gabriele di quel *Pereunt et Imputantur* aveva dato un'interpretazione controcorrente e ne discuteva animosamente con un suo compagno propenso invece per la spiegazione tradizionale. L'analisi critica del motto in oggetto [Buccola 5] probabilmente sarà stata pubblicata in qualche perduto giornalino scolastico, ma per fortuna abbiamo la seguente lettera in cui l'amico di cui sopra riassume bene i termini della disputa permettendoci così una parziale ricostruzione del punto di vista del giovane Buccola. Per saperne di più bisognerebbe indagare sull'autore della lettera (Giov. B.?) ed anche, possibilmente, su chi ha dettato l'epigrafe, la quale, per quanto attualmente mi risulta, non è attestata nel mondo classico.

Caro Gabriello,

(Palermo, circa 1870)

Hai voluto che io ti scrivessi gli argomenti che mettevo avanti in mio favore nella discussione che avemmo intorno alla spiegazione delle parole **pereunt et imputantur** scritte a caratteri cubitali sotto l'orologio del Palazzo di Città. In fede mia non ne varrebbe la pena, sono chiacchierate che si fanno a voce e non per iscritto. Verba volant e le corbellerie in carta manent. Pure non voglio negarti il piacere, che tu cerchi, di ritorcermi così più dirittamente gli argomenti. Però sappi che io ti lancio la sfida e mi ritiro subito sia per non essere annichilito dalle tue mazzate da orbo, ove tu abbia santa ragione, o invece per rider di nascosto alle tue spalle nel vederti invano arrabattarti contro un'ombra.

²⁵ P. GULOTTA, *Il palazzo delle Aquile*. Palermo 1980, p. 353. L'ammodernamento dell'orologio era stato deciso con una delibera del 20.8.1864 (sindaco *Starrabba*).

²⁶ Da un amico era affettuosamente chiamato anche *Gabriellucciaccio*. Vi sono testimonianze che Buccola, a differenza di quello che si sarebbe indotti a pensare, era un tipo simpatico e di compagnia. Da una lettera risulterebbe anche un legame sentimentale con una ragazza.

²⁷ Lo presumo dal fatto che la direzione de *Gli Atomi* era a piazza Marina, 43.

²⁸ Nell'anno scolastico 1869/70 Buccola frequentava il primo liceo. Vedi [4].

A bomba. Tu, uno dei pochi che vogliansi rendere ragione di tutto ciò che all'occhio volgare passa affatto inosservato, o trascurato, à tradotto il pereunt et imputantur **le ore passano e si computano**: spiegazione che si troverebbe per la prima in un dizionario qualunque (e noi lo sappiamo) e che, come tale, potrebbe darla (riportando 10 punti) uno scolaretto da ginnasio. La spiegazione è forse eccellente, come è seria questa piccola disputa al paragone dei vari pensamenti (incredibili se non veri) di altri amici in proposito.

Però io ti faccio osservare che quelle parole latine significhino qualcosa dippiù che non dicano le corrispondenti parole italiane "le ore passano e sono contate"; e che contengano in sé, intimamente, un significato, una forza che non appare punto nelle semplici parole della pretesa traduzione. A render ciò più chiaro, a riflettere in certa guisa la lucidezza latina, io spiegai così: le ore passano e ci sono addebitate, ovvero le ore passano e pesano su di noi, credendo così azzeccar nel senso logico del detto romano, rendendo meglio il significato (metaforico, se vuoi, ma vero) della responsabilità che à l'uomo del tempo che vola, ossia delle ore che gli son poste a debito, a conto, a carico. Solo in questo largo senso accetterei la voce "sono contate", quantunque a parer mio il si computano (che vale lo stesso) non riveli quel concetto nobile e morale, cui accenno, sibbene non altro che il sopraggiungere di nuove ore a quelle trascorse. La differenza mi sembra enorme, anzi sostanziale. Il tuo "si computano o sono contate" indica solamente l'ufficio dell'orologio, cioè le ore passano e l'orologio le segna, le conta. Oh il miracolo! Vorresti cogliere nel latino la meraviglia dei Romani per l'invenzione a venire di uno strumento che accusasse il tempo? Allora ti rispondo che anche prima che s'inventasse l'orologio, e prima che si trovasse qualunque altro strumento o modo per misurare il tempo le ore passavano et **imputabantur** allo stesso modo di oggi, in pieno secolo decimonono. Se non che gli uomini quanto più sono inciviliti, tanto più sono responsabili del loro operato, della vita scorsa, che non possono più richiamare, nemmeno vivendo eternamente.

Io per contro dall'**imputantur** rilevo che le ore si contano sì, ma a debito dell'uomo, ...tu devi rispondere del tempo che passa, devi dar ragione del come lo à impiegato; perciò mettilo a bene, a profitto; non perder tempo inutilmente o male; ne sei responsabile, guai a te se ne sprechi. Tutta quella roba lì non è detta a caso, né sono io che voglio vederla per forza nel motto latino: no, non è mio studio, o fantasia, è realtà. Dall'**imputantur** risulta la grandezza del valore del tempo. Gl'Inglese un po' egoisticamente à detto che il tempo è moneta. L'imputantur è una voce eminentemente plastica. I Latini con un solo vocabolo dicevano tante cose! L'idea dell'imputantur fu dal sommo poeta divinamente scolpita nel verso "che il perder tempo a chi più sa più spiace".

Ad onta di ciò, tu mi ripeti che la tua traduzione è la giusta, perché le parole italiane ben corrispondono alle latine; e che tu (se è vero che le parole ritraggono le idee) in quel motto latino non trovi altro concetto fuor di quello prettamente espresso dalle dizioni italiane. Amico mio, avrai ragione, ma vedi corto. Tu à anatomizzato una frase (per te) fossile, non ne conosci la funzione, non ne intuisce la virtù, forse perché fisiologicamente l'organismo di essa ti sembra amputato in parte. Tu dici: perché la frase funzioni con quelle idee ci vorrebbe un nobis*. No, il nobis si sottintende benissimo, come facilmente si comprende il soggetto "le ore" taciuto. Mi dirai che il soggetto ore è facile a capirsi perché il motto è scritto lì sotto un orologio; e io parimenti ti rispondo che il tempo passa - per chi? - nobis, per noi che ce lo dimandiamo e che abbiamo coscienza della sua successione. Quindi non so perché

mai pretendere un nobis inutile; mentre certamente il tempo non può computarsi a debito degli elementi, o delle cose, o dei gatti o dei cani, ma sibbene esclusivamente a conto degli uomini. Un profondo scrittore dice che l'uomo solo, fra tutti gli esseri ond'è popolata la terra, misura le battute del suo polso e novera le ore della sua vita. Eppoi bisogna pure tener presente che quella è una frase concettosa; e tu, maestro di estetica, m'insegna che le frasi tanto più fortemente e bellamente esprimono i concetti quanto più sono laconiche e sintetiche. Ecco perché difficilmente quella benedetta sentenza può voltarsi in italiano con altrettante parole.

Parmi vederti ancora incaponito a negare il concetto morale, e la necessaria relazione con l'uomo. Anzi tu credevi che il pereunt basterebbe da solo ad esprimere tutta quella robaccia. No, il pereunt, a parer mio (che non sono un poeta), non esprime altro che la successione dei fenomeni, e per l'uomo, delle sue azioni. Il busilli però è nell'imputantur, che pretende dall'uomo che quelle azioni sieno buone. Quindi pereunt et imputantur - le ore passano e ci son poste a debito; e noi ce ne sdebitiamo impiegandole a bene, cioè a conservarci e perfezionarci (a momenti ci vedo pure la teoria dell'evoluzione darwiniana!). Il pereunt, se fosse scompagnato dall'imputantur, non direbbe nulla; l'imputantur viceversa direbbe tutto. Or bene: il concetto si completa con tutti e due i verbi; il pereunt è la parte per così dire fenomenale, l'imputantur è la parte morale. Altrimenti ragionando, non ài capito l'energia della frase riducendo tutto il significato di essa al secco fenomeno del pereunt solamente.

Gabriello carissimo, ritrattati; e così conchiuderemo che quella sentenza racchiude certamente un concetto morale, mal reso dalla tua traduzione, la quale non noterebbe altro che il meccanismo stupido di un orologio che segna l'ore. Grazie allora dell'iscrizione, quando non si sa ricavarne un'utilità pratica! "Che il tempo passa ed è misurato" lo sappiamo tutti; e non c'era bisogno di scriverlo in nessun luogo, tanto meno sotto un orologio. Il motto latino ricorda qualcosa di più; è pieno di anima e di vita, perché in mezzo ci entra l'uomo. La tua traduzione (te lo ripeto) è gretta, vuota del concetto sostanziale. Il motto latino à uno scopo altamente elevato, uno scopo favorevole, anzi inerente alla natura umana. La tua traduzione sfibrata tradisce quello scopo, e non è che un'osservazione fenomenica, che non conchiude nulla.

Quella sentenza è infine un ...Laboramus, un ...lucro appone, un ...operibus credite, che non per nulla si pongono sotto gli orologi a ricordanza degli uomini. La forma di quelle frasi latine è diversa, il concetto è quasi identico. Dico quasi perché pereunt et imputantur à un significato più ricco ancora.

Pereunt et imputantur! non è il freddo e inconscio girare dell'indice di un orologio, ma è invece una solenne e fatidica ammonizione alla gioventù; è un acerbo rimprovero che sprona al lavoro gli oziosi dei 4 cantoni.

Ed ora mi rassegnò al vandalismo della tua critica. Addio. Tuo Giov. B. (?)

* Il nobis sarebbe stato un pleonasma ridondante, un vero dativo etico: a danno nostro.

Questa lunga lettera, nata senza pretese stilistiche, risulta perfetta nella forma e invero sulle prime si stenterebbe a crederla come propria di un giovane sedicenne, ma tale era il livello di Buccola e dei suoi amici. Però è dal contenuto che dobbiamo trarre qualche spunto per cercare di capire la genesi e lo sviluppo dell'idea, anzi del "senso" del tempo nel nostro Gabriele.

Intanto potrebbe essere più calzante al pensiero dell'atomista e materialista Buccola fare riferimento non alle ore, ma ai secondi, agli istanti, agli atomi temporali, per cui il motto significherebbe: *gli attimi muoiono e sono contati, computati*. Contro poi l'interpretazione *morale* dell'*imputantur* è probabile che il Nostro opponesse ai sostenitori di essa anche l'incongruenza e la parzialità del solo aspetto negativo, perché le ore, in qualche caso, potrebbero pur esserci imputate a premio!

Ma dalle parole che *Giov. B* (o chi per lui perché la firma in calce alla lettera è quasi illeggibile) attribuisce al suo contraddittore si intravede con tutta evidenza il futuro scienziato Buccola che, rifuggendo dalle sterili disquisizioni filosofiche, è già incamminato sulla strada maestra della ricerca positiva circoscritta ai fenomeni. E tra i fenomeni che hanno vivamente attratto l'attenzione e l'interesse di Buccola primeggiano quelli del pensiero, che, come ormai ben noto e assodato, non sono né extraspaziali né estemporanei²⁹.

Per studiare i fenomeni del pensiero e scoprirne le leggi Buccola utilizzerà i metodi in uso per i fenomeni fisici e fisiologici, perché i primi - egli ne è convinto - fanno parte dei secondi. Questi metodi, anche questo è risaputo, sono basati sul calcolo e sulla misura e Buccola non esita a spendere tutte le sue energie e la stessa propria vita a calcolare e a misurare, come provano i suoi articoli scientifici e il suo libro, zeppi di valori numerici e di calcoli.

A questo proposito sarei tentato, sperando che questa divagazione non mi venga "*imputata a demerito*", di raccogliere la distinzione dei mezzojusari tra i libri "*buoni*", bruciati da Buccola prima di morire, e quelli "*non buoni*", lasciati ai suoi nemici per beffa (v. *sezione precedente*). Ebbene, da un punto di vista strettamente scientifico *buoni* sono i libri (di Buccola) che raccolgono i risultati numerici delle sue pazienti e rigorose misurazioni; *cattivi* invece quelli puramente descrittivi. Tra i primi, ovviamente, "La legge del tempo nei fenomeni del pensiero" [89] (opera che raccoglie, armonizzandoli, i suoi lavori precedenti sui tempi di reazione) e i tre o quattro saggi pubblicati successivamente; tra i secondi "La dottrina dell'eredità e i fenomeni psicologici" [83] e la "Rassegna sulla psicologia fisiologica in Italia" [58]. E credo che non sia un caso che le uniche e solite citazioni di Buccola siano tratte dai suoi libri "non buoni", stante la refrattarietà alle formule e alle cifre, anche questa notoria, della imperante nostra cultura "*alta*".

Forse per il giovane Buccola l'orologio del Palazzo di Città prefigurava proprio i cronografi e cronoscopi con cui in quegli anni trafficavano il *Tacchini* a Palermo, il *Secchi* a Roma e lo *Schiff* a Firenze, cosa di cui Gabriele era già probabilmente a conoscenza³⁰. Poi l'irrefrenabile voglia di saperne di più l'ha spinto ad imparare il tedesco per poter accedere ai testi chiave sull'argomento, ad esempio i *Grundzuge* di *Wundt*, che poi recensirà nella sua rivista [Buccola 30].

Se l'emblema della ricerca scientifica è il microscopio, lo strumento-simbolo di Gabriele Buccola è invece il cronoscopio, ma per lumeggiare meglio la stretta simbiosi tra l'uomo e lo strumento, vorrei aggiungere che il *Patrizi*, estimatore del Nostro, in una pubblica conferenza chiese ai maestri e agli amici di Buccola di non lasciar

²⁹ G. BUCCOLA, *La legge del tempo nei fenomeni del pensiero*, [89], p. 21.

³⁰ Vedi G. BUCCOLA, *La legge del tempo nei fenomeni del pensiero*, [89] dove a p. 170 è citato P. TACCHINI, *Sulla equazione personale*. Rivista sicula di scienze, lettere ed arti, 1869. (Su Tacchini mi pare di aver letto qualcosa in una interessante collana di *P. Nastasi*).

profanare da mani e voci avventizie quell'apparecchio impreziosito dalla mano di Buccola³¹, mentre Cesare Lombroso si riferiva proprio al cronoscopio di Hipp dicendo che Buccola aveva introdotto gli strumenti di precisione nell'analisi del pensiero [Lombroso 201]. Al momento non ho elementi per classificare Giulio Cesare Ferrari uomo di cultura "alta" o "bassa", però ne ho apprezzato la modestia nel confessare la grande soggezione che aveva verso l'opera di Buccola, che lui non capiva, ed anche verso il cronoscopio di Hipp, che per lui, quando prese possesso del laboratorio di psicologia sperimentale del San Lazzaro, che era stato impiantato una decina di anni prima proprio dal Buccola, era un oggetto misterioso³².

Sul cronoscopio, o cronoscopo, di Hipp in questa sede posso dire ben poco. Era uno strumento d'avanguardia [La Grutta 166], abbastanza preciso, ma non immune, malgrado i continui perfezionamenti che gli venivano apportati, da più o meno indagati errori strumentali, tipici, per così dire, degli apparecchi elettromeccanici. Inoltre per essere affidabile doveva lavorare con corrente rigorosamente costante e doveva essere tarato spesso, il che richiedeva particolare perizia e pazienza.

A differenza del cronometro o del cronografo, il cronoscopio serve per misurare tempi estremamente brevi e per disvelare dimensioni temporali altrimenti non percepibili dal nostro "senso del tempo", analogamente al microscopio che più che a misurare serve a farci entrare in un mondo fuori della portata del nostro "senso della vista". E il paragone regge perché "dello stesso modo con cui la superficie geometrica è scomponibile in punti coesistenti, il tempo di un processo mentale accompagnato da coscienza è scomponibile in punti o momenti successivi"³³.

E concludo questi miei spunti o pungoli allo studio di Buccola con due citazioni che pur non riguardando il Nostro ne toccano da vicino, a mio avviso, le problematiche.

L'occhio, per l'estensione della sua applicabilità, per la rapidità con la quale sa adattarsi alle più disparate circostanze ha una grande superiorità nei confronti del microscopio. Considerato come apparecchio ottico, esso rivela certamente parecchie imperfezioni che di solito passano inosservate solo in conseguenza del suo intimo collegamento con la vita spirituale. Ma non appena scopi scientifici richiedano precisione nel discernere, l'occhio si rivela insufficiente. Il microscopio invece è adatto nel modo più perfetto proprio a tali scopi, ma appunto per questo risulta inutilizzabile per tutti gli altri (G. Frege, Ideografia, 1879).

Come il coltello anatomico la pazzia disgrega, notomizza lo spirito umano; ma come il microscopio ingrandisce anche, ed esagera. Certe minime parvenze morali ed intellettive, certe recondite e fugacissime inclinazioni istintive della nostra natura, che si sottraggono quando studiamo l'io in condizioni normali, nella pazzia escon fuori impetuosamente ad assumere forme e dimensioni stragrandi e mostruose. Brutte o belle che siano coteste nudità dello spirito umano, che la psicologia non seppe o non volle vedere, la pazzia le scopre senza riguardi. Parrà un paradosso: ma molte delle infinite facce dell'umana ragione le ha scoperte la pazzia (A. Livi, Del metodo sperimentale in freniatria, *RSF*, I, 1875, p. 1; citato in Pogliano [212]).

³¹ M. L. PATRIZI, *La fisiologia del XIX secolo e la misura del pensiero*, [205].

³² G. C. FERRARI, *Autobiografia*, [128].

³³ G. BUCCOLA, *La legge del tempo nei fenomeni del pensiero*, [89], cap. XIII, Il senso del tempo, p. 369.